

La Sicilia 20 Aprile 2001

Il “pizzo” come un’assicurazione sulla vita

Ha pagato trecentomila lire al mese per vent'anni. Come se fosse una normale tassa per gli esercenti. Oppure una di quelle assicurazioni sulla vita a durata pluridecennale, a conclusione delle quali le compagnie stipulanti consegnano al proprio cliente un sostanzioso assegno e tanti ringraziamenti per la fiducia accordata.

E in un certo qual senso, almeno nell'ottica distorta del «cliente» in questione, quelle trecentomila lire mensili da pagare costituivano per lui davvero un'assicurazione: per il buon andamento della sua attività commerciale, per la sicurezza strutturale del suo negozio, per l'incolumità fisica dei suoi familiari...

Anzi, quella “rata” mensile da pagare a “sole” trecentomila lire, ma con tutte quelle «coperture», si può dire che venisse considerata davvero a buon mercato.

Peccato, semmai, che alla scadenza della «polizza» l'uomo non avrebbe visto una sola lira visto che l'assicurazione era a fondo perduto. Ma se si considera che l'«Agenzia criminalità organizzata» aveva chiesto, a suo tempo, il pagamento del «premio» in un'unica rata da cento milioni di lire, ecco che quella piccola postilla nel «contratto» poteva tranquillamente starci. Altroché.

Peccato che, come a volte può accadere in questi casi, un evento imprevisto ha mandato a monte ogni cosa. Un «evento» che, nell'occasione, aveva le insegne della Polizia di Stato. Già, perché nel corso di un'indagine antiracket, agenti della squadra «Antiestorsione» della sezione «Reati contro il patrimonio» della squadra mobile sono venuti a conoscenza dell'esistenza di questo singolare (ma a Catania neanche tanto, purtroppo) «contratto». A quel punto si sono susseguiti appostamenti, pedinamenti, intercettazioni telefoniche, fin quando non è emerso che la vittima dell'estorsione - perché, fuori di metafora, è di questo che si parla - pagava puntualmente quella somma di denaro ad un gruppo criminale riconducibile, a detta degli investigatori, alla frangia dei «corsoti» guidata da Biagio Sciuto. I cosiddetti «Tigna».

Ciò nonostante, neanche dinanzi all'evidenza dei fatti la vittima del racket ha confessato. Soltanto dopo essere stato inchiodato da fotografie e riprese televisive, l'uomo ha ammesso che per vent'anni aveva pagato trecentomila lire di «pizzo» mensile e che per questo il suo esercizio commerciale di ricambi per auto non aveva mai avuto problemi.

Le ammissioni della vittima hanno permesso alla squadra mobile di inoltrare un'informativa di reato al sostituto procuratore della Repubblica Flavia Panzano che, dopo aver valutato gli atti, ha chiesto e ottenuto dal Gip Francesco D'Arrigo due ordinanze di custodia cautelare in carcere che proprio ieri sono state notificate a due presunti estortori del clan. Due dei tanti che si sarebbero avvicinati al bancone del negozio della vittima per riscuotere il «pizzo».

I provvedimenti hanno raggiunto Vincenzo Scuderi, trentasette anni, abitante in via Di Giacomo, ma attualmente rinchiuso nel carcere di piazza Lanza per ricettazione di quadri; nonché Rosario Tomaselli, quarantuno anni, abitante in via Calì, ma attualmente rinchiuso al «Pagliarelli» di Palermo per associazione mafiosa.

I due dovranno rispondere di estorsione aggravata e continuata in concorso.

Concetto Mannisi

